

Il contributo femminile alle grandi trasformazioni dell'Agro pontino

CRISTINA ROSSETTI

Introduzione: Il lungo viaggio verso la parità

Il presente lavoro è frutto di una ricerca sul lungo viaggio verso la parità, compiuto dalle donne della Palude dell'Agro Pontino che, da semplici testimoni della condizione vissuta, hanno promosso l'emancipazione femminile. Lo scopo del gruppo di lavoro era: verificare quale contributo hanno dato tali donne alle trasformazioni dell'Agro nel primo sessantennio del secolo scorso.²

Si è sempre parlato e scritto infatti solo degli uomini che hanno voluto ed eseguito le trasformazioni del territorio in senso geografico, politico, socio-economico, quasi che il contributo femminile fosse di secondaria importanza. Abbiamo voluto verificarlo nell'arco temporale scandito approssimativamente così: 1) periodo pre-bonifica 1900-1927, 2) periodo colonizzazione 1932-1941, 3) periodo post-bellico 1945-1960, prendendo in esame per ciascun periodo quattro aspetti: come vivevano le donne, quale ruolo ricoprivano, di quali diritti godevano e quali contributi hanno dato alla trasformazione dell'Agro pontino.

Cap. 1. Periodo pre-bonifica

La Palude Pontina è il territorio compreso fra i Colli Albani a Nord, i Monti Lepini a Est e il Mare Tirreno a Ovest, che si estende a Sud fino a Terracina.

Nei primi anni del Novecento la Palude rappresentava un'attrattiva per pittori e artisti europei amanti del *Gran Tour*. Per i Comuni limitrofi, come Cisterna e Terracina, essa rappresentava soprattutto una notevole risorsa, grazie alle tasse che questi imponevano sulle coltivazioni, alla fida che traevano dagli allevatori e ai tributi derivanti da ogni attività che vi si svolgeva.

Nella Palude sorgevano alcuni casali, costruzioni in muratura abitate generalmente dai fattori che, con mogli e figli, si occupavano delle aziende agricole.

Poi c'erano le *lestre*, come quella di Piscinara, Molella, Cocuzza, di San Dona-

to, della Nespola, ecc.. Erano villaggi di capanne in paglia abitati da una popolazione semi-nomade, formata da pastori, contadini e compagnie di guitti che praticavano la transumanza.

Nelle lestre (se ne contavano una cinquantina) vivevano diverse migliaia di persone: da cinque a dieci mila e forse più in certi periodi.

I *lestraioli* giungevano in autunno nella pianura, dove restavano fino alla primavera, per poi tornare sui monti, così da evitare la malaria, che nel periodo estivo si diffondeva nelle zone paludose mietendo tante vittime.

La vita che conducevano i lestraioli non era sempre misera, perché l'ambiente era ricco di risorse, ma certo povera, perché ogni attività era soggetta al pagamento di tasse e di tributi. I lestraioli si occupavano infatti dei lavori agricoli, della caccia, della pesca, dei lavori del bosco (i cui prodotti erano legna da ardere, carbone, traverse, doghe, ecc.). Per ogni attività erano tenuti a pagare le tasse ai proprietari dei terreni, cioè ai Comuni di Terracina, o di Priverno, alle Università Agrarie di Sermoneta, Bassiano o Cisterna, alle Società Agricole Finanziarie, ai latifondisti, come i Caetani, i Ferraioli, Antonelli, Aguet, ecc..

Nelle lestre c'erano carenze igieniche e culturali; in simile ambiente, dove gli spostamenti erano difficili fra sentieri, canali e piscine, i servizi scolastici, sanitari ed anche religiosi erano ridotti o spesso assenti. «*Si moriva senza prete*», lamentavano uomini e donne delle lestre³.

In questo contesto, il principale ruolo delle donne era quello della maternità: si sposavano presto e mettevano al mondo un gran numero di figli, invecchiando precocemente e con scarse cure mediche.

Poi veniva quello dei servizi domestici: attingere l'acqua al pozzo, fare il pane e cuocerlo al forno, allevare gli animali da cortile, lavare i panni, prendersi cura dei bambini, degli anziani e dei malati, coltivare l'orto per le erbe commestibili, aiutare gli uomini nell'abbacchiatura, nella tosatura, nella raccolta della legna per il focolare e altro.

Nel tempo che restava (perché non si annoiassero!) le donne facevano le contadine e affiancavano gli uomini nei lavori agricoli.

Scrivendo della condizione delle donne dell'Agro sia romano che pontino, Sibilla Aleramo, pseudonimo di Rina Faccio, denunciava che «dopo il primo figlio le donne già non sono più riconoscibili. Dopo i cinquant'anni uomini e donne sono dei detriti, assai più tristi a vedersi dei ruderi sparsi sul suolo sacro».4

La vita femminile era dura, non meno di quella degli uomini, come i butteri, che si occupavano di bufali, cavalli, muli e somari, o come i pastori che allevavano maiali, pecore, capre, o come i guitti, operai o mandriani sottomessi ai caporali, ai mercanti di campagna, ai fattori. A quell'epoca certi intellettuali, come Tommaso Marinetti, sostenevano che le donne non fossero portate per lo studio, perché la loro struttura psichica e fisica non era in grado di sostenere lo sforzo dell'attività intellettuale. L'istruzione dunque per le donne era vista come inutile se non addirittura dannosa! Purtroppo per nulla confortante era l'immagine che si aveva delle donne in quel periodo storico; in molti ambienti si esal-

tava il Manifesto del Futurismo del 1909, che così recitava all'art. 9 «*Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo [...], le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna*», e all'art.10 «*Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche,[...], le accademie d'ogni specie, e combattere contro il moralismo, il femminismo...*».

Per fortuna negli stessi anni cominciavano a diffondersi in Italia e in Europa le idee del femminismo, che sostenevano il diritto delle donne ad emanciparsi, a liberarsi dallo stato di tutela in cui erano costrette a vivere.

L'ingiustizia della loro condizione era probabilmente già avvertita dalle donne della Palude, dal momento che in questo periodo molte di loro provenivano, per la transumanza, dai monti Lepini circostanti. Qui, fin dai primi decenni del Novecento, avevano assistito al diffondersi del movimento socialista, che promuoveva la costruzione di una società più giusta e l'emancipazione femminile, sostenuta da donne italiane e straniere.

Molte di tali donne avevano partecipato in maniera attiva ad episodi di protesta specialmente nel 1917, durante la Prima Guerra Mondiale, rivendicando il diritto ai sussidi promessi dal Governo.

Ma già l'eccidio di Roccagorga del 6 gennaio 1913, narrato recentemente da Eleonora Piccaro, (che aveva visto l'uccisione di 7 persone, fra cui un bambino di 5 anni e due donne: Vincenza Babbo di 44 anni e Fortunata Ciotti di 25, colpevoli di avere protestato pacificamente contro il malgoverno del sindaco, del medico e del segretario comunale)⁵, aveva scatenato azioni di protesta in tutta l'Italia ed anche da parte della popolazione lepina, con occupazioni di terre incolte dei feudatari locali, a cui avevano partecipato anche le donne.

Nuovi studi di giovani e apprezzati storici locali, come Isabella De Renzi⁶ e Dario Petti, hanno illuminato le vicende di questo periodo nel territorio lepino-pontino.

La pubblicazione nel 2012 del libro di Dario Petti, intitolato *La palude rossa*, ha operato uno squarcio sorprendente nella attuale memoria storica di una palude definita comunemente 'nera'.⁷ Il titolo del libro è stato ripreso dal giornale "L'Avanti", il cui direttore dell'epoca, Benito Mussolini, così aveva definito le Paludi Pontine, dopo l'esito strepitoso riportato dal Partito Socialista alle elezioni politiche nei paesi dei monti Lepini nel 1921.

Scrivono Petti che «*paradossalmente la provincia fascistissima di Littoria sorse sulla palude 'rossa', cancellando con l'imponente bonifica non solo i territori palustri e malarici, lodevole opera, ma anche la memoria politica precedente, sepolta dall'epopea dei pionieri e dei coloni*».⁸

Per le vicende vissute nei paesi d'origine, non mi sembra azzardato ritenere che le donne della Palude abbiano seguito con attenzione le parole di donne come Anna Fränzel (1878-1958) e Sibilla Aleramo (1876-1960), che si dedicarono alla diffusione delle idee ispirate dal movimento socialista di tipo umanitario. Esse indicavano come fondamentali: l'uguaglianza fra uomini e donne, il diritto all'istruzione, il diritto alla salute, il diritto di voto, la parità di salario a parità di lavoro, la necessità del pacifismo, la laicità e l'obbligatorietà dell'insegna-

mento scolastico, ecc.

La constatazione del basso livello di vita della popolazione dell'Agro Pontino spinse un gruppo di donne della Croce Rossa e dell'UDI di Roma, insieme a un altro gruppo di intellettuali romani, ad organizzare le cosiddette "scuole per i contadini".

Fu Anna Fränzel, moglie del malariologo Angelo Celli, a concepire l'idea delle scuole; l'obiettivo era: combattere la malaria che colpiva in gran numero gli abitanti della palude, impartendo ai contadini le norme sanitarie fondamentali attraverso i primi rudimenti dell'alfabetizzazione.

Nel 1907 nacque l'"Ente scuole per i contadini", il cui primo direttore fu Alessandro Marcucci. Le prime scuole serali e festive erano semplici cattedre ambulanti per fanciulli e adulti; solo più avanti ebbero sede in capanne o fabbricati. Dopo soli tre anni c'erano già 28 scuole con 350 alunni, costituiti da maschi ed anche da... femmine!

La presenza femminile era una grossa novità, che rappresentava un passo importante verso l'emancipazione delle donne e la modernizzazione del territorio pontino. Scuole miste sorsero in tante *lestre*, fra le prime quella di S. Donato nella lestra omonima, che era gestita dall'Università agraria di Bassiano, una forma di proprietà collettiva sorta nel 1908, che consentiva agli abitanti di tale comune lepino di praticare la transumanza e di popolare tale lestra.⁹

Alessandro Marcucci così ne scrive: «... primi fra gli altri, per la nobile gara ad innalzare il modesto tempio della scuola, sia pur di travi e di paglia, quei di Bassiano, che nel Quarto di San Donato (paludi pontine) hanno con amorevole sollecitudine inalzato a tutta loro spesa una bella capanna-scuola con sei finestre e arredata di banchi». ¹⁰

Nel 1911 Sibilla Aleramo apre, insieme al suo compagno Giovanni Cena, la prima capanna-scuola dell'Agro pontino a Casal delle Palme, sul terreno donato da Gelasio Caetani e dalla madre Ada, nobili latifondisti illuminati.

Le idee dell'emancipazione femminile promosse da Anna Fränzel e da Sibilla Aleramo erano state diffuse sui Lepini da altre donne, come Clementina Calligaris di Sezze, che aveva organizzato diverse azioni di protesta contro la guerra, nel 1917, ed aveva aderito con tante donne nel 1919 all'invasione delle terre incolte.

C'erano state le portabandiera nei cortei, come Albina Sacchetti a Roccagorga, Maria Majorani a Sezze e Angelotta a Bassiano, che avevano sfidato la forza pubblica, rischiando le fucilate nelle loro manifestazioni di protesta, come era avvenuto nell'eccidio di Roccagorga.

Quel mondo femminile, che nei paesi di origine si era già fatto attento alla rivendicazione dei propri diritti, si ritrova ora in Palude dove, dopo secoli di sfruttamento, sente donne importanti affermare come giusti quei diritti che erano negati dallo stato di tutela giuridica in cui vivevano e che le umiliava.

La cultura viene riconosciuta come un valore importante per tutti, per cui le femmine cominciano ad andare a scuola come i maschi: quale passo avanti nel lungo viaggio verso la parità! Quale contributo alla trasformazione sociale, ma

quanto sforzo deve essere costato a quelle donne fare accettare ad una società maschilista il cambiamento di mentalità verso l'emancipazione femminile!

Certo, i risultati si vedranno a lungo termine, perchè le trasformazioni di questo tipo avvengono con molta lentezza.

Cap. 2. Periodo della colonizzazione

La bonifica integrale degli anni '20 e '30 sconvolge l'ambiente fisico dell'Agro Pontino, trasformando la Palude in terreni coltivabili, con un'operazione che ebbe innegabili meriti, ma che oggi, scrive Paolo Gruppuso¹¹, non si farebbe più in quel modo. La necessità di salvaguardare l'ambiente ci porta oggi alla conservazione delle zone umide o addirittura al loro ripristino: ne abbiamo un ottimo esempio nel vicino parco Pantanello, presso Ninfa.

Con la colonizzazione, successiva alla bonifica, anche l'ambiente sociale viene trasformato, perché nuove etnie vengono a sostituire quasi tutta la popolazione della Palude. Avviene, quindi, una trasformazione radicale sotto tutti i punti di vista.

Dal 1931, dopo la bonifica effettuata da privati, ma in maggior misura dall'Opera Nazionale Combattenti (ONC), inizia la colonizzazione, che toglie le risorse dell'economia palustre ai Comuni citati e ad altri del Lazio e vede giungere nell'Agro pontino circa 30.000 forestieri con centinaia di famiglie dal Nord: come regione principalmente dal Veneto, come provincia soprattutto da Ferrara. Le famiglie dei coloni dovevano rispondere alle caratteristiche stabilite dal Commissariato per le Migrazioni Interne ed essere approvate dall'ONC; erano composte da numerose persone, necessarie per raggiungere il numero di unità lavorative richiesto dal podere assegnato; a questo scopo spesso si univano in origine vari gruppi familiari, parenti fra loro, con un capofamiglia ex combattente.

Le capanne scompaiono insieme alla palude e le donne colone vengono ad abitare nelle case poderali in muratura costruite dall'ONC, di diverse dimensioni ma tutte costituite da cucina a piano terra e da camere al primo piano. Attaccata alla casa c'era la stalla, all'esterno il pozzo, il forno ed il pollaio. La casa era ubicata sul terreno del podere, assegnato in forma di mezzadria.

Sui coloni Annibale Folchi ha scritto una riflessione, in linea di massima condivisibile, nel suo recente libro *Nelle corti dell'ONC*, lì dove afferma che «*tutti i coloni, iscritti o meno al partito fascista, trovarono nell'emigrazione un'opportunità*».12

Le ragioni dell'immigrazione erano molteplici.

- sociali, perché rappresentava la soluzione scelta dal regime fascista per dirimere i contrasti fra il proletariato e la borghesia dominante, nell'ottica della cosiddetta pacificazione sociale;

- economiche, perché le campagne erano oppresse dalla disoccupazione e dalla povertà dilaganti nei luoghi di origine (per tanti motivi, come la "quota 90" del 1926, che aveva rivalutato la lira, falciando i prezzi dei prodotti agricoli ed

accrescendo il numero dei braccianti senza terra),

- politiche, perché il regime intendeva realizzare un'impresa che rafforzasse il suo prestigio, risanando un territorio, alleggerendo la sovrappopolazione di diverse zone del Nord Italia e premiando i reduci con una casa, della terra da coltivare e l'obbiettivo allettante di poterla riscattare in futuro.

Si è inneggiato al carattere di epopea (impresa epica di un popolo) della bonifica e della colonizzazione dell'Agro pontino. Che esse abbiano rappresentato un'opera colossale è indubbio, ma ritengo che si possa parlare di una vera epopea solo se insieme ai numerosi benefici socio-economici prodotti, si mettano in luce anche i costi in termini fisici, morali ed economici sostenuti dai coloni: ciò non per sminuirne l'importanza ma, anzi, per valorizzarne l'opera.

Per le donne settentrionali, sia ferraresi che venete o friulane, la vita da colone è stata simile. Tutte hanno dovuto affrontare e superare grandi difficoltà, specialmente quelle iniziali, per giungere infine ad una forma di integrazione.

L'ambiente fisico presentava un terreno molto faticoso da coltivare, un paesaggio ancora selvaggio, più simile a un deserto, con un clima tanto differente da quello della terra d'origine, che esigeva ritmi diversi di coltivazioni. L'ambiente familiare poneva problemi di convivenza, con discordie che sorgevano fra i gruppi diversi che si erano forzatamente riuniti per raggiungere il numero di unità lavorative: ciò determinava parecchi rimpatri volontari o obbligatori. Anche l'ambiente sociale generava delle difficoltà, ad esempio di comprensione per le differenze di dialetti e di cultura fra le donne locali e le immigrate, quando non vere e proprie discordie. L'assegnazione della terra a persone straniere era vissuta come una forte ingiustizia da parte delle popolazioni locali. C'erano profonde differenze anche nelle abitudini di vita, nei trasporti (le donne locali usavano il mulo, mentre le immigrate la bicicletta), nel comportamento, nei costumi e nell'abbigliamento, con delle stranezze mal giudicate reciprocamente, nel cibo, nel pane, ecc.. Infine c'era lo stato di subalternità così umiliante per chi possedeva la cultura contadina e doveva piegarsi all'ONC, che non ammetteva discussioni né trasgressioni alle direttive dei suoi fattori, anche se errate; l'Opera non regalava nulla, metteva tutto in conto ai coloni, il cui stato debitorio si accumulava, generando delusione e rimpianti.

Col passare degli anni molte di queste difficoltà si attenuano, la conoscenza reciproca favorisce la socializzazione, soprattutto grazie alla scuola, primo terreno di integrazione, dove i bambini cominciano a scambiarsi, per esempio, la *ciupeta ferrarese* con la *pagnota maruchina*, anche se continuano a lanciarsi frasi di derisione, chiamandosi *cispadani* e *maruchin*.

Anche la chiesa costituisce una presenza importante: le parrocchie riuniscono le donne e le guidano ad attività ed eventi comuni come i riti per matrimoni, funerali, cresime ecc., la cui condivisione contribuisce alla comprensione reciproca.

La beatificazione della giovane martire locale Maria Goretti (il processo di canonizzazione inizia nel 1935 e termina nel 1947) rappresenta per tutte le donne

pontine un vanto comune, che il regime sfrutterà abilmente ai fini di propaganda.

Anche il sorgere di locali frequentati nel tempo libero per il cinema, per le feste e per il ballo, usanza diffusa specialmente fra gli immigrati ferraresi, segna un cambiamento dapprima visto di malocchio, soprattutto dagli uomini locali, poi accettato e praticato da uomini e donne, non solo come occasione di divertimento, ma anche di socializzazione.

Avvengono diversi matrimoni misti fra immigrati e donne locali, che Folchi illustra bene nel libro citato; essi favoriscono l'integrazione, ma non sempre attenuano le frizioni ed i contrasti: infatti diverse unioni avranno esito negativo. Eppure si devono alle donne locali le prime aperture alle novità introdotte dalle colone. Ad esempio, mentre all'inizio deridevano le nordiche che andavano in bicicletta, presto imparano ad imitarle, considerati i vantaggi che ne traevano rispetto al mulo. Ciò rappresentava una sfida alla mentalità maschile locale, che dapprima le considera delle svergognate, ma poi si rassegna ad accettare la diffusione e la normalità di questa nuova pratica.

E' vero che le donne del Nord portano numerose novità, che vengono recepite da quelle locali, ma è anche vero che queste ultime sanno farsi apprezzare per la loro grande umanità, la generosità e il senso di solidarietà che dimostrano, per il profondo calore umano che manifestano nei rapporti con gli altri, certamente superiore alle nordiche. Chi fra le donne del Nord apprezza simili qualità, non manca piano piano di farle proprie. Le differenze portano in tali casi ad un arricchimento con reciproca compenetrazione di idee, atteggiamenti ed esperienze culturali, morali e sociali.

Dunque nelle zone rurali le donne colone si trovano ad organizzare la vita domestica, affrontando le mille difficoltà cui abbiamo fatto cenno.

La famiglia è di tipo patriarcale e alle donne spetta sempre il ruolo della maternità, dei lavori domestici, della cura dei bambini, degli anziani e dei malati, oltre quello della contadina (coltivazione orto e podere).

La donna anche in questo periodo continua ad essere sotto tutela giuridica; le sperequazioni economiche colpiscono il mondo femminile, il cui salario massimo a parità di lavoro corrisponde a quello minimo per gli uomini; si inneggia alle donne dalla vita semplice di casalinghe e contadine, alla loro dedizione alla casa e alla famiglia, aspetti che vengono simboleggiati nelle statue poste nei luoghi pubblici, raffiguranti donne robuste al lavoro nei campi circondate da molti figli. Si esaltano le donne orgogliose di offrire i loro figli alla patria, che li chiamerà numerosi e che per essa cadranno nelle guerre di Spagna, d'Africa e nella seconda guerra Mondiale. Si esalta soprattutto la prolificità delle donne. In questo modo il regime propaganda uno stereotipo femminile, che non prevede la necessità dell'istruzione e tanto meno quella di un lavoro fuori casa.

Non era permesso reclamare il diritto all'emancipazione, per il quale pure diverse donne immigrate avevano lottato nei luoghi d'origine. La loro voce si esprimerà solo alla fine del Fascismo, nel dopoguerra.

Un discorso a parte va fatto per la vita cittadina di Littoria, fondata nel 1932, dove le attività urbane vedono via via le donne impiegarsi come maestre, commesse, telefoniste, segretarie negli uffici privati ed anche in quelli pubblici. Le donne si iscrivono alle scuole superiori, alle associazioni religiose e laiche, come a quelle sportive.

L'organizzazione fascista del tempo libero le vede inquadrare in gruppi come quello delle "giovani italiane", ma non c'è ancora spazio per loro nella vita politica e ne viene ammesso un numero limitatissimo nei posti pubblici; viene invece vietato l'ingresso alle donne nelle professioni come magistrato, notaio, chirurgo, ecc..

Ma se nella vita cittadina inizia la partecipazione delle donne alla vita pubblica, come abbiamo visto, con momenti di emancipazione dei costumi e alcuni cambiamenti della mentalità, nelle campagne la donna conduce una vita tradizionale in famiglie di tipo patriarcale.

Da diverse testimonianze orali¹³ è emerso che molte colone giunte dal Ferrarese avevano maturato la coscienza dei loro diritti, ma non potevano manifestare le loro idee; sarebbero state ritenute sovversive e avrebbero rischiato di perdere il podere, al quale non intendevano rinunciare.

Un merito non ancora riconosciuto alle donne colone è quello derivante dal loro impegno in prima persona nella conduzione del podere (casa, famiglia, terreno), specialmente durante l'assenza degli uomini più validi richiamati al fronte. Senza le colone cosa sarebbe avvenuto? La famiglia avrebbe probabilmente perduto il podere e sarebbe stata obbligata a tornare nei luoghi di origine più povera di prima; i terreni non più coltivati si sarebbero deteriorati.

Il contributo femminile, allora, è stato di secondaria importanza?

Cap. 3. Periodo post-bellico

Il 24 maggio 1944 Littoria viene liberata e gli sfollati rientrano in città. Nel periodo post-bellico inizia la nuova grande trasformazione nell'Agro Pontino.

Terminata la Seconda Guerra Mondiale, il territorio si ritrova ad avere subito distruzioni e allagamenti, come quello provocato dai Tedeschi nel novembre 1943 per contrastare l'avanzata del fronte alleato verso Nord.

Le perdite di vite umane costringono le famiglie coloniche, anche se con un numero ridotto di elementi, a rimboccarsi le maniche per la bonifica dei terreni dall'acqua e dalle mine e per la ricostruzione. Quando la situazione non offre alternative, avvengono numerose emigrazioni, sia all'interno che all'estero, di persone singole o di interi gruppi familiari.

I coloni che restano cercano di accedere al riscatto del podere, la cui pratica era iniziata fin dal 1941 con modalità diverse, secondo le disponibilità finanziarie di ciascuna famiglia.

La liberazione e la fine della guerra, l'emanazione della Costituzione Italiana nel 1948 e la consapevolezza di poter finalmente reclamare i propri diritti, spingono le donne a partecipare alla vita pubblica e politica, ad entrare nei partiti.

Si formano associazioni locali, come il CIF (Comitati femminili italiani, cattolici), l'UDI (Unione Donne Italiane, di sinistra), le "Donne in difesa del potere", che partecipano alle azioni di protesta insieme alle "Donne in difesa della famiglia", per ottenere la riforma agraria. Esse fanno anche da elemento di pacificazione, per un certo periodo, fra i contadini dei monti Lepini e i coloni, che si contendono le terre della pianura con le medesime aspirazioni. Ne hanno scritto ultimamente degli storici locali, fra cui Stefano Mangullo e Dario Petti 14.

A Littoria, divenuta Latina il 7 giugno 1945, nel dopoguerra si procede alla ricostruzione dopo i bombardamenti; le donne frequentano in maggior numero le scuole primarie e secondarie, il che rappresenta un'altra grande novità; qualcuna di loro si iscriverà all'università di Roma o di Napoli, contribuendo alla crescita culturale della cittadinanza.

Il lavoro fuori casa viene affrontato coniugandolo con quello all'interno della casa, anche se a costi elevati, con sacrifici in termini di tempo e di fatica. Nella città si aprono degli esercizi commerciali, con negozi spesso gestiti da donne, che non temono di avviare attività nuove come imprenditrici.

Dalla ricerca condotta dall'Istituto di Scienze Umane e Sociali (ISUS) di Latina, pubblicata nel 2006 a cura di Sparta Tosti nel libro "Vetrine", risulta da alcune interviste che Gioia Mode era per esempio un raffinato negozio gestito da un'abile modista, Elisa Gioia, specializzata in cappelli.15

Nel dopoguerra molte donne lavorano in casa come artigiane (sarte, magliaie, camiciaie, rammendatrici, ecc.), ma intessono anche relazioni esterne per il commercio delle loro creazioni. Altre trovano impiego nelle prime industrie: le fabbriche di trasformazione dei prodotti agricoli, come carciofini e pomodori, il calzificio, il tabacchificio, attività che sorgono grazie alle provvidenze finanziarie e fiscali erogate dallo Stato nei primi anni Cinquanta, come quelle della Cassa del Mezzogiorno.

Anche il settore terziario avvia il suo sviluppo, a cui le donne contribuiscono come operaie ed impiegate, o come supporto alle attività di figli e mariti, realizzando in casa prodotti che poi essi vendono nelle loro attività commerciali, o come insegnanti (vedi in proposito le foto e le testimonianze pubblicate nei "Quaderni di piazza Dante").16

In questo periodo si registrano in città nuove ondate di immigrazione dal Meridione d'Italia, che accrescono l'inurbamento a Latina. Tale fenomeno è alimentato anche dall'arrivo di uomini e donne provenienti dai Comuni pontini, specialmente da quelli collinari, che scendono in pianura perché attratti dall'offerta di lavoro nei settori secondario e terziario, pur senza abbandonare completamente la terra di loro proprietà, a cui continuano a dedicare gran parte del loro tempo libero, dando vita ad un'economia di tipo misto, che coniuga il fenomeno del ruralesimo con quello dell'urbanesimo.

L'inurbamento avviene anche perché, dopo tanti disagi e tanta paura della guerra, torna la voglia di vivere, di divertirsi: la città offre svaghi, come cinema, teatri, librerie, feste danzanti. I nuovi mass-media, la radio e la televisione che

dal 1954 costituiscono una nuova fonte di conoscenza e uno stimolo alla modernizzazione, danno vita ad un fenomeno sociale di portata storica, che induce le famiglie ad uscire dall'isolamento, anche linguistico: chi fino ad allora ha parlato solo il dialetto, seguendo i programmi della RAI ora impara l'italiano.

Tuttavia l'integrazione fra le varie e nuove etnie di immigrati non è facile. Alcune agenzie cercano di promuoverla, come la Chiesa che, fin dall'epoca della colonizzazione, ha avviato un'assistenza diffusa. La Chiesa pontina, scrive Floriana Giancotti in un suo lavoro inedito, *Le identità divise e la difficile modernità*, nel dopoguerra si rivela come il più efficace collante fra le varie etnie, grazie all'opera meritoria di suore, Salesiani e parroci ed anche all'innalzamento di Maria Goretti alla santità (1950), alla dichiarazione di patrona dell'Agro pontino e più tardi (1952) di co-patrona, insieme a San Marco, della città di Latina.

Il nuovo ruolo delle donne le vede ora impegnate come madri, casalinghe, contadine-operaie, impiegate, professioniste.

L'esperienza della guerra aveva spinto le donne a sostituire gli uomini in tanti lavori, specialmente in quelli agricoli, dunque ad assumere quelle responsabilità che ufficialmente venivano loro negate dallo stato di tutela esercitato dal padre o dal marito.

Nel dopoguerra, con la promulgazione della Costituzione, l'idea di parità è affermata dalla legge, ma stenta ad essere condivisa dalla mentalità comune, specialmente da quella maschile. Sono le lotte, che le donne conducono in famiglia e fuori, a realizzare un nuovo modello sociale che le vede protagoniste del cambiamento, della trasformazione di una società patriarcale prettamente rurale in una di tipo misto e moderna. Il lavoro e l'istruzione dunque consentono alle donne il salto di qualità che sta alla base delle grandi trasformazioni,

L'Articolo 3 della Costituzione Italiana del 1948, legittimando finalmente l'uguaglianza di diritti fra uomini e donne, stabilisce che *«tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali di fronte alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali»*.

Nel febbraio del 1945 viene concesso il diritto di voto attivo alle donne (Decreto Legislativo Luogotenenziale n. 23) mentre il diritto di voto passivo, che rende le donne eleggibili, verrà riconosciuto nel marzo 1946.¹⁷ In tale occasione le donne votano alle prime elezioni amministrative (mentre le elezioni politiche ci saranno il 2 giugno del 1946); alcune donne pontine di diversi partiti vengono elette nei Consigli comunali.

L'impegno politico delle donne spesso non ha lunga durata, perché non pochi sono i casi in cui viene a mancare l'appoggio dei familiari o degli stessi compagni di partito, pronti a sostenere l'esigenza di emancipazione delle donne nei dibattiti pubblici, mantenendo però in famiglia il tradizionale dominio-sudditanza della moglie. Tali donne rappresentano comunque un esempio importante, seguito più tardi da altre coraggiose, che manterranno a lungo gli impegni politici assunti.

Sul tema, un importante contributo è stato fornito da Anna Laura Sanfilippo, che ha scritto un libro illuminante sulle comuniste in provincia di Latina dopo la Liberazione (1944-1956),¹⁸ da cui emergono alcune importanti figure della sinistra, come Laura Masella, Marisa Buttini eletta al Comune di Pontinia e Francesca Bulzoni a quello di Sermoneta. Gli studi sulla partecipazione femminile all'interno dei diversi partiti politici sono in corso, sebbene rallentati dalla difficoltà di reperire gli archivi relativi.

Conclusioni

Per quanto riguarda dunque i contributi alle trasformazioni dell'Agro Pontino, nel periodo pre-bonifica abbiamo visto risvegliarsi nelle donne della Palude la coscienza di avere dei diritti da rivendicare, come quello all'istruzione: le femmine infatti cominciano ad andare a scuola come i maschi.

Durante la colonizzazione, in occasione della prima grande trasformazione dell'Agro pontino, appaiono dei caratteri di modernizzazione nella vita delle donne di città, mentre per le colone la vita continua in modo tradizionale; è viva, tuttavia, anche se occultata, la coscienza dell'ingiustizia del loro stato di subordinazione. Tale coscienza si esprimerà solo in occasione delle prime elezioni del dopo-guerra, quando verranno premiate le liste di sinistra in Comuni come quello di Pontinia, ad esempio.

Nel periodo post-bellico, con la seconda grande trasformazione, vari fenomeni come l'inurbamento, l'avvio dell'industrializzazione e delle imprese femminili vedono le donne contribuire attivamente alla vita sociale e politica e modificare radicalmente la loro identità sociale e culturale, proiettate ormai verso la modernizzazione dell'Agro Pontino.

Il 25 settembre 1945 il Parlamento si riapre per ospitare la Consulta Nazionale¹⁹, la prima assemblea democratica del Paese, a far parte della quale vengono chiamate anche le donne. Tra i 430 membri del prestigioso organismo compaiono così 13 donne di diversa estrazione partitica (fra cui anche Clementina Calligaris di Sezze, inviata in rappresentanza dal PSI nazionale e unica donna dell'Agro Pontino). Il 10 marzo del 1946 le donne danno il loro contributo civile votando alle prime elezioni amministrative, come si è detto, ed alcune donne pontine saranno elette nei Consigli comunali.

Per terminare, si riportano alcune righe di Nicoletta Rocchi, che descrivono la generosa impresa delle donne del primo sessantennio del Novecento:

*«Ciascuna di noi porta in sé questo bagaglio, perché esse hanno progressivamente cambiato gli equilibri e il grado di civiltà del mondo circostante. Ciò che può apparire il portato di una evoluzione naturale è invece il frutto del lavoro di queste donne: lavoro generoso perché destinato a produrre i suoi effetti significativi fuori dall'arco temporale delle loro esistenze. Per questo, per cercare e riconfermare le nostre radici, per segnalarle alle giovani che hanno ancora molti traguardi da raggiungere [...] occorre la stessa generosità per continuare una battaglia per la parità che è ben lungi dall'essere conclusa [...]».*²⁰

note

1- La definizione è tratta dal titolo del bel libro di ANNAMARIA GALOPPINI *Il lungo viaggio verso la parità*, Ed. Zanichelli 1980, che ha offerto l'ispirazione per la presente ricerca.

2- Il gruppo di lavoro era costituito, insieme a me, dagli altri soci dell'Istituto di Scienze Umane e Sociali (ISUS) di Latina: Giuseppe Berretta, Floriana Giacotti, Paola Stabellini, Sparta Tosti, ai quali si è aggiunta la collaboratrice Gioconda Bartolotta. A tutti loro va il mio profondo ringraziamento. Da questo saggio ho tratto l'intervento compiuto alla sede dell'UPTTEL di Latina, in occasione di uno dei giovedì culturali del 2016.

3- SIBILLA ALERAMO, *La donna e il femminismo. Scritti 1897-1910*, a cura di Bruna Conti, Editori Riuniti, 1978, p. 117.

4- SIBILLA ALERAMO, *idem*, p. 114.

5- ELEONORA PICCARO, *L'eccidio di Roccegorga*, Ed. Atlantide, Latina 2015, p. 21.

6- ISABELLA DE RENZI, *Achille Salvagni. Alla lotta si preferisce il numero (1897-1995)*, Ed. Gangemi, Roma 2006.

7- DARIO PETTI, *La palude rossa. La vita del prof. Temistocle Velletri (1868-1940) primo sindaco socialista di Sezze e pioniere del socialismo lepino*, Ed. Annales, Roma 2012.

8- *Idem*, p.14. La medesima citazione è riportata anche negli Atti del convegno *Il filo rosso del socialismo fra il territorio emiliano-ferrarese e quello lepino-pontino*, a cura di Cristina Rossetti e Sparta Tosti, Carte Pontine 8, Archivio di Stato di Latina, Latina 2014, p. 54.

9- MATTIA PACILLI, *Fame di cultura sulla montagna*, Centro di documentazione 'Itala Fatigati-Salvagni', Cipes Latina, 1979. L'A. vi traccia la storia di Bassiano con ricchezza di documentazione. Dell'Università Agraria 'Aldo Manuzio' tratta in particolare alle pp. 43-46.

10- ALESSANDRO MARCUCCI, *Le scuole per i contadini dell'Agro Romano,(1909-1913)*, Roma 1913. p. 5, riportato da Mattia Pacilli, *cit.* p. 56.

11- PAOLO GRUPPUSO, *Nell'Africa tenebrosa alle porte di Roma*, Ed. Annales, Latina 2014.

12- ANNIBALE FOLCHI, *Agro pontino. Nelle corti dell'ONC*, Ed. D'Arco, Latina 2013, p. 15.

13- CRISTINA ROSSETTI, *I Ferraresi nella colonizzazione dell'Agro pontino*, Ed. Bulzoni, Roma 1994. Su 45 intervistati, le donne sono state 16. 8 di loro, fra cui Fiordegli Lanzoni, Erminia Nalli, Venerina Pasqualini, ed 8 uomini hanno dichiarato che i loro capifamiglia erano antifascisti e per questo vennero inviati nell'Agro pontino. Va tenuta presente la reticenza di molti, donne e uomini, durante le interviste, dovuta al timore di esporre apertamente le proprie idee politiche o a quello di "opacizzare" il mito di Littoria e dei suoi coloni.

14- STEFANO MANGULLO, *I coloni rossi. Le terre contese nell'Agro Pontino (1944-1945)* e DARIO PETTI, *Coloni emiliano-romagnoli e orientamento politico*, in Atti del convegno *Il filo rosso del socialismo fra il territorio emiliano-ferrarese e quello lepino-pontino*, a cura di Cristina Rossetti e Sparta Tosti, Carte Pontine 8, Archivio di Stato di Latina, Latina 2014.

15- ISUS, *Vetrine. Commercianti testimoni di storia pontina*, Herald Editore, Roma 2006, pag. 129. Un'intervista è stata effettuata da Sparta Tosti al figlio di Elisa Gioia, Antioco Giangrasso, un'altra a Franco Adinolfi, pagg. 86-87.

- 16- *C'era una volta...la scuola. IL MAESTRO*, in "I Quaderni di Piazza Dante", Latina 2002, p. 14 e p. 92 (proprietà Populin e Anna Santo).
- 17- Art. 7 del Decreto Legislativo Luogotenenziale n. 74 del 10 marzo 1946, in G.U. n. 60 del 12 marzo 1946.
- 18- ANNA LAURA SANFILIPPO, *Pane, amore e politica. Le comuniste in provincia di Latina dopo la Liberazione (1944-1956)*, Ed. EDIESSE, Roma 2013.
- 19- Organismo non elettivo, nominato dal Governo, destinato a fornirgli pareri sui problemi generali e sui provvedimenti legislativi.
- 20- NICOLETTA ROCCHI, *Alla ricerca delle nostre radici*, in *Cent'anni fa. Donne al lavoro nell'Italia del Novecento*, Coord. donne FISAC CGIL, Arch. St. Camilla Ravera, Fondazione istituto Gramsci - ONLUS, a cura di Simona Lunadei e Lucia Motti, libro fotografico dell'8 marzo 2000.

Bibliografia

- AA.VV., *C'era una volta... la scuola. Il Maestro*, in "Quaderni di piazza Dante", Latina 2002.
- ALERAMO SIBILLA, *La donna e il femminismo. Scritti 1897-1910*, a cura di Bruna Conti, Editori Riuniti, 1978.
- DE RENZI ISABELLA, *Achille Salvagni. Alla lotta si preferisce il numero (1897-1995)*, Ed. Gangemi, Roma 2006.
- FOLCHI ANNIBALE, *Agro pontino. Nelle corti dell'ONC*, Ed. D'Arco, Latina 2013.
- GALOPPINI ANNAMARIA, *Il lungo viaggio verso la parità*. Ed. Tacchi, Pisa 1992.
- GRUPPUSO PAOLO, *Nell'Africa tenebrosa alle porte di Roma*, Ed. Annales, Latina 2014.
- ISUS, *Vetrine. Commercianti testimoni di storia pontina*, Ed. Herald, Roma 2006.
- MANGULLO STEFANO, *I coloni rossi e le terre contese nell'Agro Pontino (1944-1945)*, in *Il filo rosso del Socialismo fra il territorio emiliano-romagnolo e quello lepino pontino*, Atti del convegno tenuto a Ferrara e a Bassiano nel 2013, a cura di Cristina Rossetti e Sparta Tosti, Carte Pontine 8, Archivio di Stato di Latina, Latina 2014.
- MARCUCCI ALESSANDRO, *Le scuole per i contadini dell'Agro Romano (1909-1913)*, Roma 1913.
- PACILLI MATTIA, *Fame di cultura sulla montagna*, Centro di documentazione "Itala Fatigati-Salvagni", Cipes Latina 1979.
- PETTI DARIO, *La palude rossa. La vita del prof. Temistocle Velletri (1868-1940) primo sindaco socialista di Sezze e pioniere del socialismo lepino*, Ed. Annales, Roma 2012.
- PETTI DARIO, *Coloni emiliano-romagnoli e orientamento politico*, in *Il filo rosso del Socialismo fra il territorio emiliano-romagnolo e quello lepino pontino*, Atti del convegno citato, a cura di Cristina Rossetti e Sparta Tosti, Carte Pontine 8, Archivio di Stato di Latina, Latina 2014.
- PICCARO ELEONORA, *L'eccidio di Roccaporga*, Ed. Atlantide, Latina 2015.
- ROCCHI NICOLETTA, *Alla ricerca delle nostre radici*, in *Cent'anni fa. Donne al lavoro nell'Italia del Novecento*, coord. Donne FISAC CGIL, Arch. St. Camilla Ravera, Fondazione istituto Gramsci-Onlus, a cura di Simona Lunadei e Lucia Motti, libro fotografico dell'8 marzo 2000.
- ROSSETTI CRISTINA e TOSTI SPARTA (a cura di), Atti del convegno *Il filo rosso del socialismo fra il territorio emiliano-ferrarese e quello lepino-pontino*, "Carte Pon-

tine" 8, Archivio di Stato, Latina 2015.

ROSSETTI CRISTINA, *I Ferraresi nella colonizzazione dell'Agro Pontino*, Ed. Bulzoni, Roma 1994.

SANFILIPPO LAURA, *Pane amore e politica. Le comuniste in provincia di Latina dopo la liberazione (1944-1956)*, ed. EDIESSE, Roma 2013.